

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 15 (1945-1946)
Heft: 2

Artikel: I Trivulzio signori della Mesolcina
Autor: Bonalini, Carlo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-15443>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 25.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

I Trivulzio signori della Mesolcina

Carlo Bonalini

GLI ULTIMI DE SACCO

Il conte Enrico de Sacco, succeduto a Gaspare già nel 1459, aveva dimostrato, nei primi lustri della sua reggenza, una certa avvedutezza non priva di sete di dominio e di conquiste, sete che si manifestò specialmente quando, nel 1447, in unione con Franchino Rusca e gli Urani, tentò di ampliare i propri domini a scapito del ducato di Milano. Sconfitto da Francesco Sforza a Castiglione d'Olona, non solo rinunciò al suo bellicoso progetto, ma fece ogni sforzo per entrare nelle grazie della corte milanese, alla quale, nel 1450 promise amicizia e fedeltà, ottenendo con tale atto di sottomissione, una pensione. Si può ben dire che durante la sua lunga reggenza egli dovette non poco lottare e tribulare contro i potenti suoi vicini; non solo, ma con gli stessi Mesolcinesi che mai nulla trascuravano onde ottenere sempre maggiori franchigie e mitigare i diritti del signore. Già nel 1439 egli dovette conceder loro gli statuti; e tredici anni dopo, in seguito ad una clamorosa centena svoltasi in Lostallo, gli stessi statuti vennero riveduti e modificati a tutto profitto del popolo.

Verso il 1472 Enrico si trova di fronte ad aspre difficoltà ed a noie parecchie. Liti e dissensi erano scoppiati nel seno della nobile famiglia de Sacco; tanto che egli giunge al punto di avvertire il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza che si è tentato di avvelenarlo. E 4 anni dopo i suoi cugini tramano di consegnarlo ai sicari degli Sforza per liberarsene e mettersi al suo posto. Più tardi è il figlio Pietro che insiste e briga perchè il padre si ritiri e ceda a lui il potere. Già nel dicembre del 1477 il bellinzonese Vanetto da Codeborgo, fiduciario del duca, ritiene giunto il momento propizio per congiungere la Mesolcina al ducato di Milano. Siamo agli avvenimenti che precedono la famosa guerra di Giornico.

La situazione del vecchio conte Enrico, che coll'aver accettato la pensione dal duca Sforza si era in certo qual modo asservito a Milano, si fa sempre più impervia e scabrosa. Crede salvarsi con un trattato di neutralità, che però non ha la forza di rispettare. Breve dopo 2000 Svizzeri già hanno varcato i confini della sua signoria. Il figlio Gian Pietro poi barcamena in maniera scoccante; dapprima campeggia con gli Svizzeri; indi, male essendogliene colto, simpatizza con le truppe milanesi che si trovano nel piano del Ticino e nelle fortezze bellinzonesi. I Mesolcinesi son divisi in due partiti: Mesocco e Soazza sono ligi agli Svizzeri, mentre la bassa Valle propende per Milano. Il 22 dicembre 1478 un distaccamento di truppe ducali occupa la Valle ed assedia il castello di Mesocco, il quale, difeso da un presidio di Svizzeri aiutati dai Mesocconi, tien duro. Un progetto dei Milanesi di espugnare la rocca coll'artiglieria e col blocco non viene effettuato anche causa le difficoltà create dalla forte nevicata. L'insuccesso irrita il duca Galeazzo Maria Sforza, che pone una taglia di 100 ducati sulla testa del conte Enrico, il quale non sapendo meglio fare, fugge sui monti. In Valle va rinforzandosi il partito svizzero, tendente a far del paese un elemento della Confe-

derazione Elvetica nel caso di morte del vecchio Enrico de Sacco; mentre altri Mesolcinesi propendono verso la Lega Grigia; ed altri ancora, come abbiám visto, forse suggestionati dai Bellinzonesi, parteggiano per Milano. Il contino Gianpietro, dopo tanto brigare fra i due forti contendenti, finisce col propendere per gli Svizzeri.

BATTAGLIA DI GIORNICO

Il 28 dicembre 1478 l'esercito milanese, comandato dai capitani Anguillara, Torelli, Panigarola e Visconti, forte di 10'000 uomini, viene sbaragliato nella stretta dei Sassi Grossi sotto a Giornico da un manipolo di Svizzeri comandati da Frischans Theiling e dai Leventinesi con a capo il giudice Stanga, che muore eroicamente. Si conclude la pace con la mediazione dello scaltro re di Francia Luigi XI. Gli Urani rimangono padroni della Leventina e ricevono un'indennità di guerra di 34'000 ducati. Bellinzona, la Riviera e Blenio restano però al duca di Milano.

Sconcertato ed impressionato più che mai, il conte Enrico si piega alle incalzanti pressioni del figlio Gian Pietro; gli cede la contea e si ritira a Coira. Il figlio trascura tuttavia i suoi obblighi verso il padre, lasciandolo quasi morire di fame e viola i patti di pace perseguitando con vessazioni, arresti e impiccagione i vallerani a lui avversi; tanto che non solo il duca, bensì anche gli stessi Svizzeri sono costretti ad intervenire per placare il forsennato. Si accentua il disagio ed aumenta il disordine in Valle. La corte di Milano, protestando i maltrattamenti inflitti da Gian Pietro agli abitanti della bassa Valle, proibisce l'introduzione del grano in Mesolcina e minaccia altre rappresaglie. I Confederati, che considerano il conte Gian Pietro come persona malfida, gli volgono le spalle.

LA SIGNORIA DELLA VALLE PASSA AI TRIVULZIO

Assillato dai debiti, in discordia con parenti, maleviso dai valligiani, ridotto alla disperazione, accetta le suggestioni che gli vengono da Milano e cede la signoria sulla Valle coi castelli e tutti i beni (salvo quelli di Grono col castello Fiorenzana) al conte Gian Giacomo Trivulzio per 16'000 fiorini d'oro del Reno con un contratto stipulato a Bellinzona il 20 novembre 1480. Il trapasso avviene sotto gli auspici del duca e senza che gli Svizzeri frappongano ostacolo.

Chi era questo conte Gian Giacomo Trivulzio? Egli era nato nella corte dei duchi di Milano nel 1441 e fin dai primi anni si era dimostrato abilissimo nelle armi, di una feroce temerarietà; tanto che Francesco Sforza, entusiasmato, gli fece studiare l'arte militare e giovanissimo ancora lo mandò a combattere contro i Veneziani. Pronto d'ingegno, serio e meditativo, egli seguì gli Sforza in tutti i loro fatti d'armi; poi, come vedremo in seguito, volterà loro le spalle per seguire i re di Francia, che lo porteranno ai più alti onori.

Il Trivulzio restaura, migliora il castello di Mesocco e ne fa una rocca inspugnabile; lo guarnisce con una potente artiglieria composta di bombarde e

mortaretti, schioppi ed archibugi, passavolanti e falconi, bronzine e spingarde, armi da taglio e da punta, con grande quantità di munizioni. Pure il castello di Roveredo viene ampliato, rinforzato, abbellito e circondato, oltre che dal fossato col ponte levatoio, da un sontuoso parco col laghetto e con monumentali fontane a zampilli, una delle quali, che costituisce una magnifica opera scultorea, si conserva tutt'ora, trasformata in due grandiose pile per l'acqua benedetta, nella collegiata di Bellinzona. Mentre dei frammenti di due altre di minor pregio si trovano nella bassa Valle.

Per cattivarsi le simpatie dei Vallerani non trascura di compiere delle opere pubbliche. Migliora le strade, restaura i ponti, abbellisce le chiese.

INVASIONE DI PIETRO DE SACCO

Intanto poi che ciò avviene in Valle, il conte Pietro de Sacco passa, oltre monte, una vita travagliata e poco edificante. Nega al padre Enrico la promessagli pensione. Sposa Adelaide di Monfort e s'invaghisce della suocera, che gli dà un figlio; si unisce in matrimonio morganatico con quest'ultima e placidamente diventa bigamo. Nel 1485, pretestando un credito di 6'000 fiorini dal Trivulzio, nell'assenza di quest'ultimo raduna 1000 uomini e pel San Bernardino scende in Mesolcina; assedia il Castello di Mesocco, che tien duro e non cede; prosegue verso la bassa Valle saccheggiando e maltrattando gli abitanti; incendia il castello di Roveredo e cagiona gravi danni a quello di Norantola.

Impossibilitato di intervenire perchè impegnato nelle guerre contro Venezia, il Trivulzio invia in Valle il proprio fratello Renato ad appianare la questione; e infatti, dopo parecchie vicissitudini e coll'intervento del duca di Milano e persino del papa Sisto IV. si giunge ad un accomodamento.

LA ZECCA TRIVULZIANA DI ROVEREDO

Nel 1487 Gian Giacomo Trivulzio ottiene dall'imperatore Federico III. la ratifica della sua signoria sulla Mesolcina, nonchè l'autorizzazione di battere moneta a Roveredo, dove per oltre un cinquantennio funzionerà la ormai famosa zecca, nella quale vengono conati ben 90 tipi di monete d'oro e d'argento, fra cui gli scudi e gli zecchini, testoni e doppi testoni, i cavallotti, i grossi, le parpagliole, le trilline, i sesini ed i denari; monete tutte con le insegne trivulziane e con le effigi della Vergine o dei santi Giorgio, Biagio e Carpodano.

Fu verso quell'epoca che il castellano di Mesocco Antonio Ciocarò, mentre Gian Giacomo era caduto in disgrazia del Duca di Bari, prevedendo un vicino crollo del suo signore, cedette alle tentazioni del conte Arrigo de Sacco, detto il Sacchetto, per cedergli di soppiatto il Castello e con esso la signoria. Avuto notizia di tali maneggi, ed impossibilitato a lasciare in quel momento l'Italia, l'astuto Trivulzio ricorre ad un sottile stratagemma. Scrive infatti al castellano che volendo dimostrargli il suo affetto e la riconoscenza per i servigi prestati e la

fedeltà addimostrata, aveva deciso di dargli in isposa sua figlia Francesca, avvenente donzella milanese alla cui mano aspiravano diversi giovani di nobil casato. Figurarsi il giubilo del castellano al leggere quel fausto messaggio. Manda issotto fatto a spasso il De Sacco e risponde al Trivulzio sdilinquendosi in ringraziamenti, e pregandolo di mandargli a Mesocco la gentile donzella affinché « imparasse a conoscerla e si avezzasse alle sue maniere ed ai suoi costumi ». Risponde da Parma, il Trivulzio, pregandolo di pazientare e che avrebbe poi condotto egli stesso a Mesocco la figliuola. E giunse infatti qualche mese dopo sul far di una notte di luna. Diede il segnale al ponte levatoio. Vennero gli uomini di guardia a calare il ponte; e venne il castellano in persona, che con grande riverenza e con volto giulivo salutò il futuro suocero; il quale, per tutta risposta, gli lasciò andare due tremendi ceffoni con una serie di pugni e di calci; poi lo fece porre in una segreta ed al suo posto elesse come castellano il fido Vincenzo Brocco, che rimane a Mesocco e sarà il capostipite di quella famiglia.

STATUTI, TRIBUNALI, TASSE E BALZELLI

Il Trivulzio, che aveva ricevuto ripetutamente il giuramento di fedeltà a Mesocco dagli uomini dell'alta Valle ed a Roveredo « in stupa magna in domo suae dominationis » dagli incaricati della bassa Valle e della Calanca, e che però loro aveva ripetutamente promesso di mantenere i valligiani negli ordini, capitoli, statuti fatti a Lostallo sotto il conte Enrico, nominava, scegliendoli fra i Mesolcinesi, il Vicario di Mesocco, che esercitava la giustizia nel Vicariato alto, cioè dal muro di Sorte in su; e quello di Roveredo, che l'esercitava nel Vicariato basso. I vicari giudicavano le cause di piccola importanza e le colpe di poco conto; mentre per le cause importanti si riuniva a Roveredo il famoso Tribunale della Ragione, composto dai Vicari, assistiti da 14 giudici per le civili e da 28 per le cause criminali. I giudici erano eletti dalle Comunità. La giustizia si faceva a « nome del Signore », che ne pagava le spese; ed incassava tuttavia le multe ed i balzelli, tasse, taglie, tense, regalie, nonchè i beni confiscati.

Come sotto ai de Sacco, le due Valli non erano dunque vassalle nel vero senso della parola, dato che gli statuti ascrivevano ai valligiani diverse guarentigie. Però il Signore della Valle nominava, oltre ai vicari, i notai, amministrava ed incassava i dazi, decideva sui diritti di caccia e di pesca, di tener osteria o prestino, di fabbricare. In base ai vecchi ordinamenti feudali ancora in vigore i contadini erano obbligati a dare al signore la decima del frumento, della segale, dell'orzo, del miglio, del lino, della canapa, dei capretti, dei vitelli, del vino e del formaggio. Chi possedeva più di sei capre doveva darne la settima parte al signore.

Tredici alpigiani di Mesocco dovevano portare 50 libbre di formaggio, a Natale, al Castellano. Al conte apparteneva il bestiame nato sugli alpi. I prati nelle adiacenze del Castello (Pregorda, Vico, Tettonuovo, Schirolo) appartenevano al Signore. Gli abitanti di Mesocco e Soazza dovevan coltivarli, ricevendo il vitto nei giorni di lavoro. Quando il Signore accordava il consenso di gerire un'osteria, si riservava il diritto di avere dalla stessa le consumazioni senza pagare lo scotto. Quasi sempre assente dalla Valle, il Trivulzio era rappresentato da un Commissario a Roveredo e dal Castellano di Mesocco.

Il Castello di Mesocco era severamente chiuso agli abitanti della Valle. I contratti e le convenzioni fatti dai castellani si stendevano « ante portam castris », oppure nella chiesa di Santa Maria. Le delicate mansioni di castellano non furono mai affidate ad un Mesolcinese, bensì ad un forestiero, che doveva godere completa fiducia del Signore.

Per meglio assicurarsi il proprio dominio il Trivulzio stringe degli accordi colla Lega Grigia, in base ai quali i concordati dovevano aiutarsi reciprocamente in caso di bisogno. E dal conte Giorgio di Werdenberg-Sargans compera la signoria sull'alta Valle del Reno; poi la Stossavia (Safiental); pur garantendo a quella popolazione di rispettare gli antichi privilegi loro concessi in precedenza da Walter di Vatz. Il vescovo di Coira Enrico di Hewen sancisce gli avvenuti trapassi.

TRIVULZIO COLLA FRANCIA E COLLA LEGA GRIGIA

Sorgono acerbi attriti tra il Trivulzio ed il Moro, ormai duca di Milano. Ed il conte di Mesolcina, che progetta di debellarlo, profittando della rinomanza che s'era acquistata come abile condottiero, si pone al servizio del re di Francia Carlo VIII, che gli concede alte onorificenze. Duca di Melzi, conte di Monte Odrisio, Consigliere e Ciambellano del re; e gli concede la facoltà di batter monete a Roveredo alla bontà di quelle di Francia. Diversi Mesolcinesi vengono dal Trivulzio condotti in Francia come mercenari. Adiratissimo, il Moro lo dichiara ribelle, gli confisca i beni in Milano e lo fa appiccare in effigie. Gian Giacomo gli giura vendetta; e come si vendicava lo vedremo in seguito.

Nel 1496 Trivulzio entra colla Mesolcina e Calanca nella Lega Grigia poi ritorna al servizio del re di Francia, che lo nomina generalissimo dell'esercito francese e Grande Maresciallo.

I MESOLCINESI NELLA GUERRA SVEVA

Scoppia, proprio in quell'anno, la guerra sveva. Il tracotante imperatore Massimiliano d'Austria, indignato contro gli Svizzeri e le Tre Leghe dei Grigioni che si ribellano alla sottomissione, invade l'Engadina con un poderoso esercito. Impegnato in Italia, il Trivulzio dà incarico al suo luogotenente capitano Gabriele Scanagatta, che già più volte aveva saputo difendere il Castello e la Valle, di rappresentarlo sia alla Dieta che al comando della truppa mesolcinese. Fedele ai patti, egli pone a disposizione dei Mesolcinesi i cannoni della rocca di Mesocco. Ed oltre cinquecento uomini partono, in diverse riprese, dalla Mesolcina e dalla Calanca, attraverso il San Bernardino, seco trainando con inaudite fatiche la pesante artiglieria. E nella memorabile battaglia campale della Malserheide, fu grazie agli uomini ed ai cannoni della Mesolcina che potè essere abbattuto il bastione di Calven, difeso da 48 bocche di fuoco e 400 schioppettieri; caduta che

segnò la tremenda sconfitta dell'agguerrito e numeroso esercito di Massimiliano.

E mentre i Mesolcinesi combattono e muoiono nelle battaglie contro i Cesarei (così erano chiamati i soldati dell'imperatore), la Mesolcina vien bloccata dal Commisario ducale di Bellinzona per ordine del duca di Milano Lodovico Sforza; poco o nulla può giungere dal settentrione; ed in Valle è carestia e la fame. Dei coraggiosi volonterosi varcano i monti e vanno a Como a provvedersi di grano che poi trasportano con inauditi stenti attraverso i passi del Liro, dell'Albionasca e della Forcola. Mentre il Trivulzio, che trovasi ad Asti, risponde al messaggero speditogli dai Mesolcinesi che avrebbe mandato del grano, ma che per nessuna cosa al mondo s'abbiano ad intaccare le scorte del castello di Mesocco.....

TRIVULZIO, LODOVICO SFORZA E GLI SVIZZERI

Messosi poi a capo dell'esercito francese, Gian Giacomo Trivulzio marcia contro Lodovico il Moro, occupa in breve quasi tutto il ducato; ed a Novara, con l'aiuto degli Svizzeri, gli infligge una completa sconfitta; tanto che il duca tenta di fuggire travestito; ma vigliaccamente tradito da un urano abbruttito, viene consegnato ai soldati trivulziani e mandato prigioniero in Francia. Il Trivulzio entra, il 6 ottobre, trionfalmente in Milano e vi detta leggi. Gli Svizzeri intanto, che stanno in vedetta, s'impadroniscono di Bellinzona. Ed i soldati superstiti Mesolcinesi ritornano vincitori, sì, ma stanchi, decimati, taluni esausti e malati o feriti, dalla guerra sveva.

Arricchitosi, il Trivulzio, nelle guerre d'Italia, incarica i suoi fidi di acquistare molti beni in Valle. Nel 1503 sorge un dissenso tra il Trivulzio e gli Svizzeri causa il possesso di Bellinzona e Locarno; in seguito al quale un distaccamento di Svizzeri saccheggia di nuovo la Valle ed assedia invano, come sempre, la rocca di Mesocco. Poi nasce di nuovo una querimonia tra il Trivulzio ed i Sacco, i quali avanzano nuove pretese. La rancida questione viene poi regolata nel 1507 con un confesso in base al quale vien concesso ai Sacco il permesso di abitare in Valle, dove prendono sede nel palazzo di Grono.

Nel 1512 un nuovo tafferuglio si accende tra il Trivulzio e gli Svizzeri in rapporto con la guerra della Lega Santa che voleva scacciare i Francesi dall'Italia. Ed ecco una nuova invasione della Mesolcina da parte ancora degli Svizzeri, che abbruciano, fra altro, il castello di Roveredo. Breve dopo i Francesi son battuti grazie all'aiuto degli Svizzeri; e la Lega Grigia occupa la Mesolcina e vi manda come commissario Vincenzino Jos di Ilanz che amministra, risquote balzelli e tasse, nonchè i crediti del Trivulzio.

Muore Luigi XII nel 1515; ed il successore Francesco I. conferma al Trivulzio i titoli e le cariche accordategli dai suoi predecessori; e ben sapendo quale sia il suo valore scende con lui in Italia per combattere gli eserciti della Lega Santa (Leone X., Massimiliano, lo Sforza, la Spagna e gli Svizzeri). Ed il 13-14 settembre 1515 in una terribile battaglia campale sconfigge gli Svizzeri a **Marignano**. Vien conclusa la pace tra Francia e Svizzeri; e ritorna, il Trivulzio, in Valle; si riconcilia con la Lega Grigia, che gli rende i feudi di Mesolcina, Rheinwald e Safien; e gli uomini delle due Valli gli giurano di nuovo fedeltà il 27 maggio 1517. Rientra nelle grazie dei cantoni Svizzeri, che riconoscono lui come signore della Valle e l'abbiatico suo Gian Francesco come suo legittimo successore.

MORTE DI GIAN GIACOMO

Nel frattempo gli alti ufficiali francesi, invidiosi dei successi del Trivulzio, brigano con ogni arte per sventare l'aureola della sua gloria; ed il vecchio maresciallo cade in disgrazia del giovane ed inesperto re Francesco. Maleviso in Italia per aver parteggiato coi francesi, tramonta la sua stella; reagisce, in Francia, contro i suoi nemici; fa ogni possa per convincere il re; si ammala gravemente; ed il 5 ottobre 1518 muore a Chartres. Il re, forse pentitosi del male arrecatogli, ordina che gli si facciano solenni funerali. La sua salma vien trasportata a Milano, che le rende grandi onori. Nella chiesa di San Nazzaro, sulla sua tomba si erge oggi ancora un fastoso monumento, sul quale leggesi l'epitaffio in latino: « Qui riposa il magno Gian Giacomo Trivulzio, che in vita giammai riposò ».

Fu la sua una vera gloria? Grande condottiero egli fu indubbiamente; ma gli storici italiani lo giudicano tre volte traditore. Abbandonò il proprio principe, duca di Milano, per servire il re di Napoli; dal quale, dopo esser stato ricolmo di ricchezze e di onori, nel momento critico prese congedo per seguire il re di Francia Carlo VIII, che l'infelice monarca privato aveva del regno. Portò tre volte le armi contro la Patria degli avi suoi ed alla distruzione dei duchi di Milano, suoi naturali signori. È comprensibile adunque come in Italia egli non abbia lasciato una grande eredità di stima e di affetti.

GIAN FRANCESCO TRIVULZIO

Gli succede, nella signoria di Mesolcina e Calanca, l'abbiatico Gian Francesco, figlio di Nicolò Trivulzio, che ancora non ha compiuto i 12 anni; ed il 25 marzo 1519 gli uomini del Vicariato di Mesocco gli prestano il giuramento, presente anche il suo procuratore Costanzio Trivulzio. Viene, in tale occasione, rammentato al conte l'obbligo di provvedere al mantenimento dei ponti e delle strade; nonchè ad alcune opere di premunizione: di esser fedele agli antichi statuti del 1429, 1439, 1452 e 1518, ed alla Lega Grigia. Si stabilisce che il giovane conte non possa graziare un condannato finchè non avrà raggiunto i 12 anni di età.

Scoppia la guerra fra Francesco I. e Carlo V. di Spagna. Gli Spagnuoli piombano su Milano, debellano i Francesi e proclamano duca Francesco Maria Sforza. Il contino di Mesolcina, che si trova in quel frangente a Milano, viene imprigionato dal Marchese di Pescara, che gli confisca i suoi beni; mentre Carlo V. annulla tutti i titoli ed i privilegi che la Francia aveva accordati ai Trivulzio. Nel Grigione incomincia a diffondersi l'eresia; ed il popolo di Mesolcina tende sempre più a rendersi indipendente. Scende, il feudalismo, verso il tramonto ovunque. La Zecca di Roveredo, che è affidata a zecchieri avidi e disonesti, e che più non ha l'appoggio della Francia, si presta talvolta anche a battere monete clandestine. Il giovane conte, che è ben lungi dal possedere le qualità del suo avo e che si dà ad una vita piuttosto sperperata e burrascosa, non riesce a tener in freno i suoi uomini in Valle, dove i furti, i ferimenti e gli ammazzamenti si ripetono con un ritmo ognora crescente; tanto che i vicari ed i giudici sono costretti a pubblicare un editto che proibisce a portare armi corte come « mucrones, pugnalettos, fuxettos et daghettas », pena L. 25 terzuole ed uno squasso di corda. Il 23 settembre 1524

i comuni delle Tre Leghe stringono un ferreo patto d'unione che deve durare in eterno; organizzano i poteri politici e militari e stabiliscono che a Coira, Ilanz e Davos verranno tenute le diete: avvenimento che incute coraggio e volontà nei Mesolcinesi, di sbarazzarsi del signore della Valle, verso il quale non nutrono più nessuna stima nè attaccamento. Si agitano, gli uomini di temperamento; si tengono segrete riunioni; si agogna a liberarsi dal giogo del Conte-Signore.

G A S P A R E B O E L I N I

E qui sorge la leggendaria figura di Gaspare Boelini, che col generoso sacrificio della vita avrebbe ridato ai valligiani la desiata libertà. E tanto è rimasta impressa, nella mente dei nostri padri, quella nobile figura, che sul principio del secolo scorso venne eretta, ai piedi del Castello, la lapide commemorativa dedicata all'eroe, il cui nome, tramandatoci dalla leggenda, non si è trovato negli archivi. È però storia documentata e non contestata che il notaio Gaspare del Nigro, appartenente ad una distinta famiglia di notai di Andergia, fu nel 1482 per ordine del conte Gian Giacomo Trivulzio senza regolare processo appeso e gettato dai muri del Castello. Atto iniquo che suscitò un giusto risentimento in Valle e che fu poi in seguito ripetutamente deplorato e rinfacciato, dai Vallerani, ai Trivulzio, specie durante le dispute che precedettero il riscatto e, più tardi, quando Gian Francesco Trivulzio ed i suoi successori ritentarono invano di riacquistare la signoria sulle due Valli.

Chiniamo la fronte alla forza della documentazione storica. Ma quella rozza pietra che lassù ai piedi delle rovine del Castello, rammenta ai posteri l'eroica figura, è sacra a noi Mesolcinesi; e sarà sacra nei secoli perchè vi palpita un fulgido ideale. E noi guardiamo quella pietra come se guardassimo un altare della Patria.

Parecchi sono gli storiografi dai quali ho desunto le notizie che qui riassumo. E specialmente devo qui citare i nomi di G. A. A-Marca, Emilio Motta, Emilio Tagliabue, Dante Vieli, Savina Tagliabue, del Liebenau, di Eligio Pometta, del Rosmini e del Baroffio. Alcuni fra i medesimi sono andati fino in fondo negli scandagli onde stabilire come si sia svolta la distruzione del Castello di Mesocco. Il compianto Ispettore Aurelio Ciocco, che delle passate vicende di Mesocina molto si occupava, prestò pure la sua parte nelle ricerche. Ed ecco come si svolsero i fatti.

I L M E D E G H I N O

Al di là dei monti, sul bacino superiore del Lago di Como, si ergeva allora il famoso castello di Musso: una sinistra rocca nella quale il cavaliere Giacomo De-Medici detto il MEDEGHINO, turbolento e pericoloso nemico dei Grigioni, ordiva le sue gesta temerarie. Sul principio del 1525 con sottile e crudele tranello egli s'impossessa del castello di Chiavenna e di una parte della Valtellina. Accorrono i Grigioni con un esercito e riconquistano Chiavenna; mentre però il Castello, che è un osso duro, non cede. Si chiedono allora in aiuto i Mesolcinesi

con la loro artiglieria che già aveva fatto strepitosi miracoli a Calven. Questi si armano di tutta fretta, varcano il San Bernardino e lo Spluga con i formidabili cannoni trivulziani e giù scendono a Chiavenna. Si ode il rombo delle artiglierie; vacillano le mura della rocca e finalmente si arrende la guarnigione e trionfano le armi delle Tre Leghe, ancora una volta per merito dei Mesolcinesi. Fu durante quei fatti d'armi che i Grigioni avevano dato incarico al cancelliere Martino Bovollino di Mesocco di recarsi a Milano onde sollecitare l'aiuto del Duca contro il Medeghino. Parte col proprio figlio e con un piccolo presidio, il cancelliere mesolcinese; ed ottiene dallo Sforza soddisfazione. Ma nel viaggio del ritorno viene vilmente assassinato in un'imboscata con tutto il suo seguito dai sicari del Medeghino stesso.

DISTRUZIONE DEL CASTELLO DI MESOCCO

In seguito a tali avvenimenti, ed anche di fronte all'impossibilità, da parte dei Grigioni, di mantenere stabili guarnigioni nelle fortezze ai confini, il governo delle Tre Leghe diede ordine di smantellarle, incominciando appunto con la roccaforte di Chiavenna, poi fu la volta del castello di Morbegno, di quelli di Piatamala e di Grosio. E quando, nel 1526, si trattò del castello di Mesocco, è comprensibile come la quasi totalità dei Mesolcinesi abbiano prestato man forte a che si giungesse all'agognata distruzione del maniero per loro di triste memoria. E malgrado le proteste del Trivulzio e dei suoi fiduciari, malgrado le intromissioni dei signori Svizzeri, il magnifico castello venne dapprima sgombrato dalle armi e dai mobili; poi smantellato ed esposto alle ingiurie dei tempi. Fu questo un grande passo verso la completa liberazione delle due Valli. Il conte Gian Francesco, i cui privilegi dovevano in gran parte ancora esser riconosciuti sia dal popolo che dalle Tre Leghe, concentrò tutti i suoi uffici nel castello di Roveredo, dove il castellano d'allora, Paolo Gentile da Serravalle si trasferì col suo seguito e continuò ad amministrare i beni e la Zecca ed a difendere i privilegi ed i diritti del signore. Nel 1529 egli viene sostituito da Gian Giorgio Albriono, già uomo di fiducia del maresciallo e che gli era anzi al suo capezzale, in Francia, quando venne a morire. L'Albriono, uomo intelligente e di tatto, sa amministrare abbastanza bene e, conscio dell'accentuarsi, nel popolo, della sete di libertà, fa ogni sforzo per mantenersi in buoni rapporti coi vallerani più eminenti.

MALA VITA DEL CONTE GIAN-FRANCESCO LIBERAZIONE

Sorgono nuove querimonie tra i Sacco ed il Trivulzio, il quale viene ancora abbastanza sovente in Valle; ma in Italia conduce vita disordinata. Violento, attaccabrighe, nel 1527 tenta avvelenare il duca di Milano e viene condannato in contumacia allo squartamento ed alla confisca dei beni. Ottiene la grazia da Carlo V.; ma più tardi è condannato per altro più grave delitto alla pena capi-

tale e viene di nuovo salvato dal compiacente monarca. Nel 1541 fa erigere una forca a Mesocco ed un'altra a Roveredo, dove oggi ancora esiste uno dei tre pilastri di sinistra memoria, poco lungi dal fiume Moesa, vicino alla cappella del Paltano, un minuscolo tempietto dove i condannati recitavano la loro ultima preghiera prima del supplizio.....

Ed aumenta il malcontento nel popolo, che sempre più si agita e chiede alla Lega Grigia il consenso di sbarazzarsi dal Trivulzio. Segue, a Roveredo, nella sala del Palazzo, una disputa tra i rappresentanti del popolo ed i procuratori del conte. I primi chiedono ad ogni costo la liberazione delle due Valli. Ne conseguono discussioni e litigi, lavoro d'intrighi e di tribunali; intromissioni di uomini di stato, di toga e di stola. Il Trivulzio è alle corte di denaro, e sfruttato dai suoi rappresentanti, si sente stanco; e pensa che un bel gruzzolo di scudi d'oro sonante potrebbe assai giovargli e trarlo dai fastidi. E finalmente il 2 ottobre 1549, giorno faustissimo per la Mesolcina e la Calanca, si stipulano a Mendrisio i patti definitivi per il completo riscatto delle due Valli mediante la somma di 24'500 scudi d'oro d'Italia; e ciò con l'annuenza del Landrichter, dei Consiglieri della Lega Grigia congregati in Dieta generale, con l'Abate di Dissentis e Giovanni di Marmels e, naturalmente, colla piena approvazione della Centena. Nel 1551, Mesolcina e Calanca vennero incorporate nella Lega Grigia non più come terra vassalla, ma come popolo libero ed indipendente d'ogni altra sovranità, costituendo l'VIII. Comun Grande con tre Ministrali: uno a Roveredo, l'altro a Mesocco ed il terzo a Santa Maria di Calanca.

Aboliti i privilegi del Signore; abolite le tasse e le taglie, le tense e le decime, le regalie ed i tanti divieti di pesca e di caccia, le limitazioni dei commerci e delle industrie, le prestazioni in favore del conte. Abolita la sua intromettenza nella pubblica amministrazione, nella giustizia civile e in quella penale. Abolito insomma il giogo feudale che da parecchi secoli gravava sulle spalle dei nostri antenati. Senza contare le dolorose conseguenze alle frequenti guerriglie dipendenti dalla politica e talvolta dai capricci del conte e signore; i saccheggi, le scorrerie ed i blocchi che gettavano i nostri padri nelle angosce e nei lutti, nelle carestie e nella fame. Non più le ingiustizie di tribunali più o meno soggetti al Signore od al suo Commissario od al suo Castellano; non più i suoi agenti e le sue spie.

Esultò di legittimo gaudio il popolo di Mesolcina e Calanca. Suonarono a festa le campane tutte delle chiese valligiane. E l'orifiamma della Repubblica delle Tre Leghe sventolò poi sempre, nelle due Valli, che dopo quel fausto giorno mai più furono vassalle a nessuno. Sedata, in Europa, la bufera delle guerre, ripresi i traffici ed i commerci, le Valli si avviarono verso un'era migliore. La Mesolcina, strettasi alle vicine vallate del Reno e di Chiavenna, con gli statuti dei sette Porti diede vita feconda al commercio di transito che poi fiorì per tanti e tanti anni.

E migliorarono le sorti dei contadini, degli artigiani e dei lavoratori tutti, non più costretti a dare al conte-signore buona parte del frutto dei loro sudori. E fiorì l'agricoltura; fiorirono le arti ed i mestieri, generando fra altro quella nobilissima emigrazione di architetti, stuccatori ed artigiani che per il corso di tre secoli raccolse all'estero censo ed onori; emigrazione che altamente onora la nostra Valle e che è magistralmente illustrata nell'opera di Arnoldo Zandralli. Sottrattesi con duri sacrifici da ogni sudditanza e dal caos delle forze inorganiche e soffocate dalla volontà dei signorotti, Mesolcina e Calanca assurgevano finalmente verso una concezione di unità organizzata, libera ed armonizzata.